

Cerimonie separate per le vittime della strage di Montesacro. Veltroni alle esequie. Berlusconi si scusa per l'assenza e va a Portofino

La città in lutto saluta i suoi vigili

Un pompiere muore durante il picchetto d'onore

ROMA Roma piange le vittime dell'esplosione di via Ventotene. Dolore e commozione hanno sfilato per le strade della città che ha salutato con due funerali distinti i tre vigili del fuoco e le quattro donne che hanno perso la vita martedì scorso. E un altro lutto, ieri, ha colpito il corpo dei vigili del fuoco. Un caposquadra dei vigili di Frosinone Giacomo Arduini, di 43 anni, è morto per arresto cardiocircolatorio mentre prendeva parte al picchetto d'onore per l'arrivo della salma di Sirio Corona, uno dei tre pompieri morti nell'esplosione di Roma. C'erano tutti ieri a commemorare le vittime della tragica esplosione. Un solo assente: Silvio Berlusconi. Con una telefonata al sindaco di Roma Walter Veltroni il premier ha manifestato disappunto per la sua impossibilità a partecipare, a causa di altri impegni istituzionali, ai funerali delle vittime dell'esplosione. Era a Portofino: è stato visto in una cena di mezzanotte nel ristorante «Lo scafandro», fare lo shopping da Cartier nella medesima località ligure. Il presidente del consiglio, infatti, venerdì sera si è recato nella località ligure dove ha trascorrerà tutto il week-end.

Nel frattempo, a Roma, i feretri dei tre pompieri, Danilo Di Veglia, Fabio Di Lorenzo e Sirio Corona scortati da un lungo corteo, sono stati accompagnati dall'autorimessa di via Genova alla Basilica di Santa Maria degli Angeli a piazza Esedra. Qui, nel silenzio più assoluto, poco dopo le 10.30 sono arrivate lentamente le tre autogru, il mezzo simbolo dei vigili del Fuoco. Ha aperto il corteo funebre, la APS 6A, il mezzo della squadra a cui appartenevano le vittime. E ad attendere il corteo funebre, nella basilica c'è il capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi con la moglie, il ministro dell'Interno Claudio Scajola, il capo della polizia Gianni De Gennaro, il presidente della regione Lazio Francesco Storace e il sindaco Walter Veltroni. Un grande applauso ha accolto le tre salme in una piazza Esedra stracolma di persone: più di 5 mila, gente comune, arrivata semplicemente per dare l'estremo saluto ai «tre eroi». Ma ci sono anche gli inquilini feriti di via Ventotene, i parenti delle vittime. Proprio con loro il presidente Ciampi ha voluto intrattenersi per salutarli personalmente appena arrivato in chiesa, mentre il cardinale Camillo Ruini ha dato la prima benedizione alle salme. Dopo la commovente cerimonia, sirene spiegate e lunghissimi applausi hanno salutato i tre vigili all'uscita dalla chiesa. Due firemen inviati appositamente dal capo dei vigili newyorkesi Daniel Nigro che non ha potuto prendere parte ai funerali, hanno portato l'omaggio dei colleghi di New York. Di nuovo applausi quando le bare vengono caricate sui carri funebri che le conducono al cimitero: Fabio Di Lorenzo e Danilo Di Veglia nella cappella dei vigili del fuoco al «Pincetto» del Verano; Sirio Corona, invece, nel cimitero del suo paese d'origine, Braccostella, nel Frusinate. Poco più tardi, migliaia di persone hanno affollato la chiesa del Santissimo Redentore dove si

Togliete tutto al premier ma non il suo weekend

Berlusconi ha comunicato, con una telefonata al sindaco di Roma Walter Veltroni, di non poter partecipare ai funerali dei vigili del fuoco, morti nell'esplosione di via Ventotene, a causa «di altri impegni istituzionali». Il primo ministro è molto indaffarato, questo si sa, e una parte dell'Italia gli è grata. Ma, a meno di smentite, l'unico vero impegno del premier, ieri mattina, era, secondo le cronache dei fidi seguaci delle sue mosse, fare jogging a Portofino. Poi è stato visto acquistare, per la sua gioia, un costoso Cartier.

Berlusconi è giunto nella sua magione dal nome altolocat, come si conviene, Castel-

lo Bonomi Bolchini di Paraggi, sin da venerdì sera. Ha riposato, si è cambiato, ha messo la tuta, ha fatto qualche dichiarazione in omaggio alle penne a lui più care della stampa nazionale, e, infine, si è lasciato andare ad una, benché scortata, corsetta ristoratrice. Per il governo ai funerali c'era Gianni Letta. La qual cosa non è disdicevole in sé. Bastavano tre parole di partecipazione e nient'altro, non quel burocratico e ipocrita distacco.

Berlusconi sarà oggi a Roma perché «ha ventisette cose da fare».

Ma al weekend con vista sul mare non rinuncia. f.l.

Corteo in omaggio dei tre vigili del fuoco morti nell'esplosione. In basso, i funerali delle vittime civili di Via Ventotene.



sono celebrati i funerali delle 4 vittime civili, Elena Proietti, Maria Grossa, Fabiana Perrone e Michela Camillo.

In chiesa, il cui ingresso era consentito soltanto ai parenti e agli amici stretti delle vittime, erano presenti autorità locali, militari e civili. Tra queste, il presidente dell'Italgas, Alberto Meomartini, il vicesindaco di Roma Enrico Gasparra, il prefetto Emilio Delmese, il sindaco Walter Veltroni. L'intero quartiere di Val Melaina ha voluto testimoniare con la sua presenza la vicinanza al dolore dei parenti delle vittime. Accanto all'entrata della chiesa decine di corone di fiori delle massime autorità dello Stato. Ma anche centinaia di cuscini e i mazzi di fiori di genitori,

parenti, amici e gente abitanti del quartiere. Mentre si celebravano i due funerali, il rischio di una seconda strage ha sfiorato la capitale. Per una perdita di gas, probabilmente da una condotta principale, è stato fatto sgomberare un edificio a poche centinaia di metri da via Ventotene. Il nuovo allarme nel quartiere di Montesacro è scattato intorno alle 16, quando sono arrivate ai vigili del fuoco alcune telefonate di cittadini che segnalavano una forte puzza di gas. La squadra dei pompieri inviata sul posto ha accertato l'attendibilità della segnalazione ed ha chiesto l'intervento dei tecnici dell'Italgas. Quindi ha fatto sgomberare il palazzo interessato.

ma.gu.

Vivono in palazzi costruiti in sabbia e cemento e senza un collaudo. Allarme del Cnr

Foggia: ottanta famiglie nel terrore

Gianni Lannes

ROMA Foggia, una tragedia potrebbe ripetersi. Altri tre edifici con 80 famiglie ai civici 98, 102 e 160 prospicienti il palazzo crollato all'alba dell'11 novembre 1999 che causò la morte di 67 persone, rischiano di sgretolarsi. Realizzati dallo stesso costruttore Antonio Delli Carri e mai collaudati. «Non si può mantenere l'attuale situazione a tempo indeterminato, è necessario studiare un intervento immediato di consolidamento ed attuarlo; sino all'inizio dei lavori deve essere mantenuto il controllo - attestano il professor Mario Del Prete, esperto del "Gruppo nazionale Difesa catastrofi idrogeologiche" del Consiglio nazionale ricerche e il professor Carlo Gavarini responsabile nazionale per la difesa dai terremoti del Cnr -. Gli edifici esaminati sono ben lungi dall'essere a norma, con carenze diffuse, che vanno dai documenti di progetto (disegni e verifiche sommarie), alla realizzazione (i plinti), alla qualità dei materiali». L'avvocato Margherita Matrella denuncia inascoltata alle massime autorità dello Stato: «L'amministrazione comunale non ha mai disposto un sopralluogo negli stabilimenti, quando sono arrivate ai vigili del fuoco alcune telefonate di cittadini che segnalavano una forte puzza di gas. La squadra dei pompieri inviata sul posto ha accertato l'attendibilità della segnalazione ed ha chiesto l'intervento dei tecnici dell'Italgas. Quindi ha fatto sgomberare il palazzo interessato».

I residenti - in gran parte pensionati, operai e disoccupati - si sono rivolti a Ciampi, Berlusconi e Scajola ma senza alcun esito. Scrive loro su bianco il loro legale Matrella: «Occorre abbattere e ricostruire i fabbricati con l'accollo di ogni onere finanziario a carico dello Stato come aveva promesso d'Alema e lo stesso "primo cittadino", tenendo conto dell'assoluta impossibilità di assumere oneri da parte di persone che non hanno ancora estinto il debito contratto per acquistare la casa». Il combattivo avvocato non ha dubbi: «La civica amministrazione di Foggia sarà responsabile di una catastrofe annunciata». «Non si vuole dare risalto a questa tragedia per non correre il rischio di scoprire altri casi come il nostro» taglia corto Giuseppe Casarella dell'associazione "parenti delle vittime". L'ordinanza 3065 del 12 luglio 2000 (emanata dal ministro dell'Interno Bianco) stabiliva entro 18 mesi la ricostruzione dello stabile crollato e di quello gemello, demolito. Il 7 giugno scorso, un'altra ordinanza - la 3139 - corregge il precedente provvedimento e conferma la ricostruzione del palazzo gemello, mentre per il palazzo crollato stabilisce la liquidazione in denaro agli aventi diritto. A due anni dalla strage, tuttavia, non è ancora stata posta la prima pietra dell'edificio crollato. Il 18 febbraio 2000 i magistrati che si sono occupati del caso (Emanuele Falcone e Gabriella Tavano), affiancati dai consulenti tecnici, hanno esposto i risultati ufficiali delle indagini. Quella tragedia fu causata dall'inconoscenza e dall'imperizia dei tecnici nella progettazione e nella costruzione

dell'edificio. E dall'assenza totale dei controlli sulle procedure e sui materiali utilizzati da parte dell'amministrazione comunale (il sindaco democristiano dell'epoca era Carmine Tavano, padre del giudice inquirente) e del genio civile. Eppure non ci sarà un processo. I due pm si apprestano a presentare la richiesta di archiviazione. Progettista, costruttore e collaudatore (Mario Inglese, Antonio Delli Carri e Antonio Rubano) se non fossero deceduti, sarebbero stati rinviati a giudizio per omicidio plurimo colposo, lesioni personali colpose, crollo d'edificio, violazioni in materia edilizia. Fu sottostimato il peso sopportabile da un edificio di 6 piani: il materiale era scadente. Questo hanno messo in rilievo i due periti ricostruendo la dinamica del crollo. Cedette per primo il pilastro centrale, vicino al vano scale e all'ascensore, perché proprio nel vano scale non c'era cemento armato. E questo consentì ai plinti di cadere provocando l'effetto domino. «Scandaloso il calcestruzzo utilizzato - attesta l'ingegner Vitone - uno dei peggiori mai visti sulla faccia della terra». Il cemento adoperato nella miscela era costituito per oltre il 50 per cento di sabbia, mentre la percentuale di acqua superava tutti i parametri immaginabili. I resti dei pilastri hanno consentito di trovare di tutto nella miscela del calcestruzzo. E ciò che i consulenti hanno definito «grossolanità e rozzezza» nelle procedure di costruzione dell'edificio. Si trattò di cedimento strutturale: i calcoli statici sbagliati che hanno portato al collasso e al cedimento dell'intero palazzo, documentano i tecnici.

Via i campi rom A Firenze arrivano le case

FIRENZE Il prossimo sarà l'ultimo Natale per i Rom nelle baraccopoli del Poderaccio. Li attendono delle nuove case, tipiche strutture di protezione civile, confortevoli, di legno massiccio e composito per il 90%. Sono abitazioni che vareranno dai 30 ai 70 metri quadrati, di materiale riutilizzabile (saranno destinate all'emergenza ricorda Stefano Berti, del pool che ha reso possibile il progetto). Si montano in poche ore, sono areate impedendo l'umidità che complica l'abitabilità nelle strutture in legno e rispetto a quelle in adozione nelle zone terremotate dell'Umbria e delle Marche hanno una diversità pratica e al tempo stesso filosofica: «Sono provvisorie, per l'abitabilità e non per la permanenza. Se è vero che si montano in pochissime ore, si smontano ancor più in fretta, anche se sono certificate per durare oltre venti anni».

Così, mentre in Italia, in Europa, ovunque si discute cosa fare degli immigrati, a Firenze qualcosa succede. Gli slavi più giovani, perlopiù kosovari e macedoni, sono lì da sempre: i loro genitori si sono insediati su questo dosso di terreno riportato alla periferia di Firenze attorno alla metà degli anni ottanta, arrangiandosi in baracche di plastica e poi lamiera. Ma ora l'inezia che attanaglia le scelte difficili è finalmente rotta per uno scarto in avanti notevole: 72 di queste famiglie potranno così godere del progetto pilota che il Comune ha potuto varare con l'aiuto della Regione (che copre un miliardo e 700 milioni dei 4

totali) e di aziende partecipate come Quadrifoglio, Publiservizi, Asa. Il mini villaggio sarà fornito dalla Techset (una partecipata della Regione) al quale il Comune - cui spetta la manutenzione - pagherà una retta. E pensare che appena un mese fa la riduzione dei fondi dell'8 per mille per i Comuni per il programma nazionale asilo aveva scoraggiato l'amministrazione: «Sarà impossibile realizzare un'adeguata attività di accoglienza in favore dei profughi e dei rifugiati, proprio in un momento in cui la situazione internazionale fa intravedere scenari umanitari difficili», commentò allora l'assessore all'immigrazione Marzia Monciatti. Non è andata così. La volontà della città è stata superiore: d'altra parte Firenze si porta dietro il problema dell'accoglienza da molto tempo. Un problema che l'amministrazione ha deciso di porsi, senza elusioni, anche quando la cronaca (un incendio nel campo Rom nell'autunno del 2000 si portò via una bambina di tre anni) ha scavalcato la possibilità di ragionare soluzioni complesse, che riuscissero a sposare una sistemazione provvisoria sostenibile e la filosofia di fondo, «quella di una integrazione completa nel tessuto residenziale». Ma quanto fosse fondamentale smuovere l'inerzia lo confermano le parole del sindaco Domenico: «Sono contento, la strada è giusta. Abbiamo cominciato a dare una risposta ad un problema storico e lo abbiamo fatto facendo convergere sull'obiettivo soggetti privati accanto a quelli pubblici: questo sarà il nostro tratto distintivo. Discutiamo, confrontiamo e poi facciamo».

m.b.

Doveva uscire il 27 luglio scorso dopo aver scontato 13 anni di carcere. Ha pensato di finire la pena nel suo paese, ma per un cavillo giuridico ora non potrà uscire

Storia di Corbo, libero in Germania ergastolano in Italia

Maura Gualco

ROMA Aveva scontato già tredici anni di galera in Germania, ma voleva finire di espriare il resto della pena in Italia, vicino alla famiglia. Per questo motivo chiede il trasferimento. Quando entra nel carcere di Rebibbia, Giacinto Corbo pensa: «Ci siamo. È quasi la fine. Altri due anni e sono fuori». Si sta sistemando nella nuova cella quando l'agente penitenziario gli porta il suo certificato di detenzione. Corbo da un'occhiata veloce, giusto per assicurarsi che la porta per la libertà si apra effettivamente il 27 luglio del 2001. Basta un attimo per raggelargli il sangue e gettarlo nella disperazione. Giacinto

Corbo: fine pena Mai. Incredulo chiede all'amministrazione penitenziaria ma la risposta è sempre la stessa: lei ha l'ergastolo e qui in Italia il fine pena è mai. Appelli e ricorsi si susseguono come un fiume in piena ma la conclusione non cambia. Se la Germania ritiene che Corbo fosse potuto tornare in libertà il 27 dello scorso luglio, alle autorità italiane non interessa.

La vicenda di Giacinto Corbo comincia a Canicattì, dove in uno dei quartieri più degradati, nasce da un padre muratore e una madre che perderà a soli quattordici anni. Il ragazzo inizia, così, a frequentare un brutto e giro e dopo poco finisce nei guai. «Ero uno sbandato. Entravo e uscivo dal carcere». L'ultima

volta, ne esce dopo 9 anni presi per furti e rapine, al compimento del suo 25esimo anno. Una batosta che lo spinge, infine, ad andare via dalla Sicilia. In Germania, Corbo ha due fratelli. Decide di raggiungerli e di lavorare in una pizzeria italiana. Fino al giorno in cui, una serata un po' «allegria» finisce in tragedia. Durante una discussione accesa con due persone, scatta la colluttazione, Corbo tira fuori una pistola e partono dei colpi. Il primo colpisce il ginocchio dello stesso Corbo, il secondo provoca la morte di uno dei due presenti. Corbo scappa ma la breve latitanza finisce il giorno successivo quando la polizia lo scova e lo porta prima in ospedale e poi nel carcere di Frankenthal. Processato otto mesi dopo,

viene condannato all'ergastolo e trasferito nel carcere di Diez dove comincia ad espriare la pena che termina il 27 luglio del 2001. Perché questa scadenza? La risposta va cercata nel diritto penale tedesco per il quale l'ergastolo corrisponde ad una pena che va da un minimo di 15 anni di reclusione ad un massimo di 21 anni. L'entità esatta non viene decisa in sede dibattimentale. Quando i giudici emettono la sentenza, infatti, la scelta cade automaticamente sul minimo, ossia 15 anni. Durante l'espiazione, poi, a seconda della condotta tenuta in carcere, al condannato verrà confermata quella pena o aumentata fino ad un massimo di 21 anni. E così Corbo comincia a scontare la sua pena. Ma con un'idea fissa:

chiedere il trasferimento in un istituto di pena italiano. Per un motivo. «Sapendo che al momento della scarcerazione sarei stato espulso dalla Germania - racconta Corbo - preferivo anticipare il percorso di reinserimento nella società italiana e stare inoltre vicino alle mie sorelle». Appellandosi alla Convenzione di Strasburgo che consente di scontare la condanna nel paese natio, il detenuto di Canicattì, chiede il trasferimento in Italia. Rassicurato con una lettera - preziosamente conservata - dal consolato italiano che la pena sarebbe stata equivalente, Corbo fa le valigie e arriva a Rebibbia il 13 ottobre del '99. «Quando ho capito che sarei rimasto in galera tutta la vita mi sono sentito male - racconta Corbo -

Contavo i giorni. Ora è inutile contarli». Corbo doveva essere già libero dalla scorsa estate. Non solo non lo è ma non sa nemmeno quale sarà la sua sorte nonostante l'articolo 10 della «Legge di ratifica ed esecuzione delle convenzioni sul trasferimento delle persone condannate adottata a Strasburgo», non lasci margini di dubbio. «Lo Stato di esecuzione può adattare la sanzione alla pena o misura prevista dalla propria legge nazionale per lo stesso reato» dice la legge, che però aggiunge «la pena adottata non può essere più grave per natura o per durata della sanzione imposta nello Stato di condanna». Del suo caso si è occupata l'associazione Antigone e alcuni deputati che con interrogazioni e comuni-

cazioni epistolari hanno segnalato l'assurda vicenda anche all'ex guardasigilli Piero Fassino. Parole cadute nel vuoto che mettono in luce oltre all'indifferenza anche la necessità di un procedimento penale omogeneo nell'ambito dell'Unione europea. «Il problema - dice Stefano Anastasia, presidente di Antigone - è che gli ordinamenti penitenziari degli Stati, nella parte in cui regolano le modalità di esecuzione della pena non sono omogenei e la Convenzione di Strasburgo non colma questa lacuna. Quel che più è assurdo - prosegue Anastasia - è che se per la comunità offesa da quel reato, Corbo ha pagato il suo debito, non si capisce perché debba essere l'Italia a chiedere un ulteriore risarcimento».